

**Mascialino, R.**

2013 *Natino Lucente: "L'ultima eco"*. Torino: Genesi Editrice: Prefazione di Sandro Gros Pietro. FRANZ KAFKA ITALIA ® III Edizione, Sezione Poesie, Premio Speciale della Giuria: recensione di Rita Mascialino.

“La raccolta *Ultima eco* di Natino Lucente è suddivisa in nove parti che l’Autore ha definito *Stili* numerati da uno a nove e descritti brevemente già da Sandro Gros Pietro. Daremo qui un altrettanto breve cenno della poesia *Ricordi* (105) dall’atmosfera contemplativa, quieta anche se non priva di un’eco di quelle punte di disillusione che connotano in forza tutto il poetare di Natino Lucente. Per il poeta gli uomini sono dunque chiusi in un cerchio fornito dalle loro memorie di vita vissuta e la loro identità consiste solo in ciò che riescono a ricordare, ossia è data dai ricordi delle loro esperienze, mentre tutto, memorie comprese, comunque va alla deriva in balia del tempo come di un vento che porti via tutto. Il cerchio è un simbolo di perfezione, ma da esso non è dato uscire pena la distruzione della perfezione stessa, risulta essere dunque un po’ come una prigione. Inoltre è anche un simbolo per il circolo vizioso dal quale non è dato uscire, come dal cerchio, ma che in compenso non è simbolo di perfezione, bensì di confusione mentale, di errore logico. Si aggiunge la deriva operata dal vento che spira e porta fuori dai percorsi del noto, dell’affidabile. Molto disilluso è il poeta che non ha più speranze né gli ideali di giustizia, di pace, di amore nutriti un tempo e rivelatisi sogni che scompaiono al risveglio, ciò molto diversamente dalle illusioni foscoliane che sono sì gli ideali, ma che, anche non realizzabili, sono considerate comunque la molla principale che fa agire l’uomo per nobili scopi. Al poeta invece resta solo una vuota nostalgia, ossia un nostalgia di nulla, un po’ come una foschia che oscuri la visione più precisa, un po’ come una musica che stia dolcemente morendo. Una nostalgia di cose che non sono state, per questo vuota e solo fonte di disagio come la caligine. Questa atmosfera di delusione e amarezza aleggia su tutta la raccolta con minore o maggiore intensità e ciò si pone in sintonia con il titolo della raccolta: si tratta di un’ultima eco degli eventi la quale solo disillude. Per citare qualche verso del poeta scritto sull’onda di tali sentimenti: “Tacciono le parole / del profondo dell’uomo / lasciando la pagina muta / bianca / avvinta all’incanto / dei sentimenti mai scritti” (120), dove viene sottolineata la difficoltà di esprimere i propri sentimenti più veri che neppure la poesia può rivelare come la pagina bianca, non scritta evidenza. Il poeta ha “(...) mani vuote di umane speranze” (128), ma vorrebbe comunque abbandonarsi “alla malia / di antichi incantesimi perduti, / racconti dell’infanzia accanto al fuoco / o forse sogni di un bambino inerme (128), ossia vorrebbe avere quella forza di sperare ancora che gli è venuta meno nel corso della sua esperienza esistenziale. Alla fine della raccolta per il poeta “I nostri sentimenti sono lagne / e la ragione un retaggio assurdo / noi scriviamo e parliamo suoni vuoti, / parole che si perdono nel vento (...) / Ora io di tutto mi sono spogliato / e sono come animale solitario / rifiutato dal branco (...) / Desolazione è tutto l’universo / generato da un dio che si è ridotto / ad una particella frantumata. / Ed ancora imbrattiamo fogli bianchi / con queste nostre umane irrilevanze” (134-135). La disillusione è sfociata qui in un nichilismo che coinvolge anche la divinità, anche la parola e la scrittura stessa, tranne che per il fatto che il poeta ancora scrive, malgrado tutto stia crollando attorno a lui, segno che la parola scritta, affidata alla carta bianca, per vuota che possa essere considerata ormai dall’Autore resta l’unico motivo per vivere o forse il più forte.”

**RM**